

La fuga dei caschi blu aprì la porta allo sterminio. In pochi mesi le vittime furono un milione

L'ex leader dei ribelli Paul Kagame è ora il capo incontrastato a Kigali

L'INCHIESTA

LA GUERRA DEL MACHETE, provocò tra i mesi di aprile e agosto del 1994 un milione di morti. Grazie alle complicità dell'Occidente e in seguito alla fuga dei caschi blu, le milizie hutu ebbero mano libera. Stadi e chiese divennero teatro di un massacro indiscriminato, programmato mesi prima.

Ruanda, non c'è pace nella terra del genocidio

di Toni Fontana

Il genocidio del Ruanda, lo sterminio compiuto in Cambogia dai Khmer rossi di Pol Pot, le milizie del macellaio Mladic a Srebrenica, hanno scritto i capitoli più angoscianti e terribili della nostra epoca recente, ma, perché poco «fotogenici», certamente non adattabili alla prima serata televisiva, e generati se non dalla complicità, dalla noncuranza dei Potenti che si sono rapidamente autoassolti, sono tutti relegati nel dimenticatoio. E, oggi, nell'epoca della guerra preventiva e del terrorismo stragista, quei fatti di appena dieci anni fa, sembrano lontani in secolo. Solo alcune opere, come il film Hotel Rwanda, che nei negozi di Dvd si trova fra un thriller ed un cartoon, o passa in tarda serata sui canali televisivi, oppure i libri di Colette Braekmann, la reporter belga che più di ogni altro ha documentato nei dettagli il genocidio, resistono sul mercato dei ricordi del passato prossimo. Ma allora, come oggi, quei fatti lontani che appaiono un incidente della storia, ma non lo sono, richiedono una rappresentazione perché segnalano che una parte del pianeta sta andando a fondo. Alcune delle comparse di quella tragedia ruandese di allora sono oggi tra i tanti che tentano l'assalto alle mura di filo spinato di Ceuta e Melilla, o finiscono nei fondali dei mari di Lampedusa o della Canarie.

Dodici anni dopo non si può non constatare che i problemi di allora non sono stati risolti, ma si sono aggravati. Una parte dell'Africa, dal Sudan al Ciad, è percorsa da crisi, colpi di stato, e guerriglie. Il cuore del continente, il Congo, dopo una guerra costata milione di morti, si trova al bivio tra elezioni vigilate da una forza di pace (l'Europa ne sta discutendo) e un nuovo bagno di sangue. A Kigali il padre-padrone, il presidente Paul Kagame,



Una donna davanti ai resti dei cadaveri ruandesi

La scheda

Il Paese delle mille colline

Il Ruanda piccolo stato dell'Africa dei Grandi Laghi, è chiamato anche il paese «delle mille colline» perché caratterizzato da tanti piccoli rilievi nei quali si coltiva il tè. Popolato da circa 5 milioni di abitanti confina con l'Uganda, la Tanzania, il Congo ed il Burundi. È stato una colonia belga fino all'indipendenza ottenuta agli inizi degli anni 60. È popolato prevalentemente dalle etnie hutu e tutsi. A differenza del vicino Burundi, il «paese delle mille colline» venne dominato, fin dal 1959, dalla maggioranza hutu che, compiendo terribili massacri, costrinse i tutsi alla fuga e alla diaspora nei paesi vicini. Tra il mese di aprile ed il mese di agosto del 1994 le milizie uccisero, usando prevalentemente i machete, un milione di hutu moderati e tutsi. Il Ruanda è uno dei paesi più poveri dell'Africa e del pianeta, non possiede ricchezze e materie prime, ma è attraversato dai traffici che provengono dal vicino Congo, ricco di oro e diamanti.



me, ha assunto - come dice l'africanista Carlo Carbone - «un potere straripante» e il Ruanda resta un crocevia di interessi economici (oro, materie prime) e politici che si proiettano nel vicino

Congo e possono provocare un vasto incendio. La figura di Paul Kagame attraversa il lungo periodo che va dal genocidio del 1994 alle crisi di oggi. Allora Kagame ed i suoi ribelli del Fpr erano gli uomini della diaspora del 1959. Anche in Ruanda il colonialismo, in questo caso belga, chiudeva il sipario lasciandosi alla spalle una terribile eredità. I tutsi, nei secoli pastori giunti dagli altipiani etiopici, vennero dapprima cooptati nella piramide del potere e quindi espulsi ed emarginati quando tra loro emersero élites animate da sentimenti indipendentisti e ribelli. A differenza del vicino Burundi, egemonizzato negli stessi anni dai tutsi, in Ruanda si insediò un regime «eticamente puro», cioè hutu. Nelle carte d'identità era indicata l'appartenenza ad un gruppo etnico. I tutsi, dispersi nei paesi dell'area, corsero in massa nella fila del Fronte armato dei ribelli. Lunghi anni di guerriglia e molto sangue non portarono però ad una modifica dello status quo. All'interno del regime hutu maturarono posizioni favorevoli al negoziato con le milizie dell'Fpr e si giunse ai negoziati di Das-es-Salaam (Tanza-

nia). La sera del 6 aprile 1994 il presidente ruandese Juvenal Habyarimana tornava appunto a Kigali da una seduta negoziale. Un missile disintegrò il jet sul quale il capo del regime hutu viaggiava con il collega burundese. Era il segnale che le milizie del regime attendevano. Le liste degli hutu moderati e dei tutsi da uccidere a colpi di machete erano già pronte. Come ha documentato Colette Braekmann lo sterminio era stato scientificamente programmato. Si trattò di uno sterminio «politico», determinato da forze che difendevano il proprio potere e si fecero scudo con una ideologia «etnista». Migliaia di innocenti vennero ammassati negli stadi e nelle chiese. Si scatenò una vera e propria caccia, migliaia di bambini vennero trasformati in «segugi» che, tra le mille colline del Ruanda, fiutavano e scovavano le vittime predestinate, poi orribilmente decapitate e fatte a pezzi. Secondo le stime più recenti e documentate le vittime del genocidio furono più di un milione. Ma, ed è questa la lezione da trarre, tutto ciò avvenne mentre i caschi blu fuggivano a gambe levate lasciando alle spalle folle di urlanti di condannati al machete. Lo

storico Carlo Carbone ricorda che «quella del Ruanda fu forse la più grave, ma non l'unica débacle dell'Onu che allora, prima di allora, e purtroppo anche per il futuro non dimostra di possedere la forza» per imporre la volontà della comunità internazionale. E poi c'è la Francia che - dice Carbone - «durante la crisi, prima e dopo i fatti del 1994 sostenne il presidente ruandese Habyarimana e quindi i genocidari». Alcuni tra i Potenti non vollero vedere, altri scelsero la complicità e l'Onu la fuga. È importante ricordare che la minaccia di veto da parte degli Stati Uniti impedì che nelle risoluzioni Onu comparisse la parola «genocidio». Ciò avrebbe obbligato le Nazioni Unite ad ordinare il dietro front ai caschi blu che stavano scappando e decidere un intervento come prescrive il capitolo 7° della Carta dell'Onu. Le tardive «scuse» di Clinton che, per poche ore, si fermò all'aeroporto di Kigali nel corso del viaggio africano del 1997 dedicato al «rinascimento» del continente, non assolvono le grandi potenze. Non si può dunque parlare di «riforma dell'Onu» senza ripercorrere le tappe della fuga da Kigali. Kagame ed i

suoi ribelli spinsero a loro volta i genocidari alla fuga, milioni di hutu seguirono gli assassini in Congo, Tanzania e Burundi. Vi furono e vi sono altre guerre, la vittoria dei tutsi non coincide con la pace. Negli anni successivi Paul Kagame, abbandonata la divisa da guerrigliero, si è trasformato in un leader sempre più potente e incontrastato. Il Ruanda è stato coinvolto ed è stato addirittura il protagonista della guerra del Congo, le forti ricchezze della regione hanno alimentato contrapposizioni e rivoluzioni. In Ruanda le carceri sono diventate campi di concentramento popolati da migliaia di hutu travolti spesso solo da sospetti e delazioni. Nei villaggi sono stati creati piccoli tribunali che hanno alleggerito il lavoro di quelli centrali e, individuando e punendo gli autori dei massacri, hanno contribuito a fare giustizia e a creare una memoria collettiva dello sterminio. Ma la ferita resta aperta ed altre se ne sono aggiunte. I terribili interrogativi che il genocidio ha fatto emergere restano senza risposta. Il mondo può assistere impotente allo sterminio di un milione di persone? L'Onu è l'embrione di un «governo mondiale» o un malato senza speranza?

Mar di Florida, Castro vende il suo petrolio alla Cina e beffa Bush

Pechino potrà sfruttare i giacimenti dello Stretto. I repubblicani insorgono. Le riserve petrolifere divise esattamente a metà tra i due Paesi da un trattato firmato nel 1977

di Bruno Marolo / Washington

Una nuova crisi cubana mette l'una contro l'altra due grandi potenze. Questa volta non si tratta di missili, ma di petrolio. La Cina ha firmato un contratto con Cuba per lo sfruttamento dei giacimenti nel golfo della Florida, mentre gli americani sono disperati per il vertiginoso aumento del prezzo della benzina che potrebbe fare perdere le elezioni al partito di governo e i petrolieri del Texas masticano amaro per la nazionalizzazione dei loro interessi in Venezuela.

La beffa non potrebbe essere più atroce per l'ex petroliere George Bush e per suo fratello Jeb, diventato governatore della Florida con i voti degli esuli cubani anticastro. Non tutti lo sanno, ma sotto il mare tra Cuba e gli Stati Uniti vi sono riserve importanti di petrolio. Un trattato firmato nel 1977 e rinnovato per due anni dal presidente Bush nello scorso dicembre le divide

esattamente a metà fra i due paesi. Il recente aumento dei prezzi ha dato il via a una corsa all'oro nero, ma le condizioni di partenza sono molto diverse. Gli Stati Uniti hanno un acuto bisogno di petrolio, ma la legge per la protezione dell'ambiente in vigore dagli anni 80 vieta l'estrazione a meno di 300 chilometri dalle coste. Dall'altra parte dello Stretto Cuba ha un fabbisogno molto limitato e non dispone della tecnologia per sfruttare i giacimenti sottomarini. Ha quindi diviso la propria zona in 59 lotti da affittare ai migliori offerenti. Finora ha firmato contratti o avviato trattative con 16 paesi, fra cui Cina, India, Spagna e Canada.

Le compagnie petrolifere degli Usa sono state invitate a partecipare alla gara, ma non possono farlo per il boicottaggio economico di Cuba imposto dal loro governo. Possono soltanto fare il diavolo a quattro con deputati e senato-

ri che hanno chiesto loro finanziamenti per le campagne elettorali. Il senatore repubblicano Larry Craig è insorto: «Non possiamo permettere alla Cina Rossa di prelevare il petrolio sotto il naso degli industriali americani che hanno le mani legate». Il deputato repubblicano John Peterson ha raccolto nei due partiti 160 firme per una legge che consentirebbe l'estrazione nella zona americana. «La crisi dei gas naturali - sostiene - è la più grave che abbia mai minacciato la nostra economia». La posta in gioco è potenzialmente enorme. Secondo l'istituto geologico degli Usa, nei giacimenti che Cuba ha messo sul mercato vi sono 4,6 miliardi di barili di petrolio e 200 miliardi di metri cubi di gas naturali. È una quantità che basterebbe per pochi mesi agli Stati Uniti, ai livelli attuali di consumo. Se tuttavia si abolissero le restrizioni, i petrolieri potrebbero avere via libera nell'intero zoccolo continentale americano, cioè nella zona di mare en-

tro 300 chilometri dalle coste, dove ci sono riserve per 25 anni. Gli ambientalisti tengono duro. Il divieto di trivellare il fondo del mare non serve soltanto a difendere l'ambiente, ma anche a incoraggiare il risparmio di energia, in una nazione che lo stesso presidente Bush ha definito «drogata dal petrolio». I consumatori sono furibondi. Da quando Bush è presidente il prezzo della benzina è aumentato del 126 per cento, e le bollette del gas per il riscaldamento del 152 per cento. Il presidente cubano Fidel Castro si gode fino in fondo questo momento di gloria. La settimana scorsa ha firmato un accordo commerciale con altri due nemici di Bush, il boliviano Evo Morales e il venezuelano Hugo Chavez, che hanno entrambi nazionalizzato gli idrocarburi. Cuba e Bolivia non esportano negli Stati Uniti, ma il Venezuela è il loro primo fornitore di petrolio.

L'Unità
Abbonamenti '06

12 mesi	7 gg/Italia	296 euro
	6 gg/Italia	254 euro
	7 gg/estero	1.150 euro
6 mesi	Internet	132 euro
	7 gg/Italia	153 euro
	6 gg/Italia	131 euro
	7 gg/estero	581 euro
	Internet	66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul CC postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00153 - Roma
Bonifico bancario sul CC bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNITRR)
Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per consegna a domicilio per posta, coupon o internet.

per informazioni sugli abbonamenti Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56 20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66505065 fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14 abbonamenti@unita.it.